Craxi rifiuta l'appoggio a Spadolini ma attenua la richiesta di elezioni

possa attenuare un'eventuale ostilità socialista.

Sta di fatto che, annunciando la sua intenzione di riprendere oggi stesso le consultazioni coi 5 dell'ex maggioranza, Spadolini ha dichiarato: *«Proprio perché ho potuto accertare il carattere preliminare di un chiarimento su questi temi rispetto a ogni tentativo di ricomposizione del clima di solidarietà politica, nell'esercizio del mandato ricevuto dal Presidente della Repubblica, dedicherò ulteriore approfondimento ai temi istituzionali»*.

E ha aggiunto, ancor più accostandosi alle tesi esposte dal PSI in questi giorni, che *«si tratta di farsi carico, per individuare un punto di superamento della crisi, della possibilità di neutralizzare le cause di disfunzioni istituzionali che troppe volte in questa legislatura hanno paralizzato gli sforzi dei governi, anche diversamente articolati come maggioranza politica»*. In verità, la paralisi dei governi di questi ultimi tre anni è la paralisi della politica che li ha originati, quella della «governabilità». Ma in ogni modo, si può prendere atto dell'impegno del presidente incaricato di «approfondire» i temi istituzionali: almeno, finalmente, si potranno vedere tutte le carte in tavola, e capire a cosa in realtà puntino i molti vaghi discorsi di ingegneria istituzionale.

Un'agenzia di stampa di ispirazione socialista, l'ADN-Kronos, scriveva ieri sera che i prossimi sforzi di Spadolini dovrebbero lasciar configurare *«una sorta di governo pentapartitico-istituzionale»*. Cioè, una coalizione — guidata sempre dal leader repubblicano — *«nell'ambito del pentapartito ma con due caratteristiche: una garanzia istituzionale data dal fatto che Spadolini si avvarrebbe delle prerogative che la Costituzione affida al presidente del Consiglio per la scelta dei ministri e gli indirizzi di governo»*, e inoltre il recepimento, da parte di Spadolini, *«nel paniere delle trattative di un pacchetto di riforme istituzionali»*. Le voci correnti — come al solito — a Montecitorio davano credito però anche ad altre congetture: si è sostenuto, ad esempio, che un governo del genere potrebbe essere guidato, piuttosto che da Spadolini, da un personaggio «istituzionale» già per il suo ruolo nello Stato. Ma si tratta per ora di semplici supposizioni.

Di certo, c'è che ieri sera un nuovo segnale «distensivo» è venuto dal vertice socialista, ad accentuare la sensazione — diffusa nel mondo politico — di una «retromarcia» del PSI. Le agenzie hanno infatti anticipato il testo di un'intervista concessa da Craxi (che a mezzogiorno era stato invitato a colazione da Pertini) alla *Stampa*. Egli ricorda che il PSI non ha avanzato formalmente la richiesta di elezioni anticipate, e dichiara che lo sbocco elettorale rimane *«una delle ipotesi possibili»* (quindi non l'unica, come avevano sostenuto Formica e Labriola).

Più sereno appare anche il giudizio sulla proposta avanzata dal PCI, e che è stata uno dei principali «fattori di movimento» in questa crisi: Craxi spiega all'intervistatore che parlando di *«formule stravaganti»* intendeva riferirsi *«alle formule politico-parlamentari in circolazione e non ai criteri di composizione del governo cui si riferiscono i comunisti»*.

In merito a questo, osserva che *«c'è un articolo della Costituzione che parla abbastanza chiaro* (evidentemente, non abbastanza per chi ha formato i governi finora, visto che è stato sistematicamente ignorato, n.d.r.). *Per il resto, spogliata da possibili strumentalismi, la proposta può essere valutata solo nel concreto»*. Lo si faccia dunque, e si darà infine un serio contributo ad avviare il processo di risanamento di cui il Paese ha bisogno. Ma Craxi spiega anche quale sarebbe la *«formula sbiadita»*. Si tratta — dice — della *«continuità pura e semplice»* di un'esperienza conclusa: ma che si potrebbe riprendere se intervenissero «elementi di novità»? E quali dovrebbero essere?

Lo svolgimento della crisi darà risposta a questi interrogativi. Per ora, i segnali di incertezza in casa socialista sembrano doversi mettere in relazione anche con l'incrinarsi del famoso «polo laico» su cui tanto puntava il vertice del PSI. Adesso, invece, socialisti e socialdemocratici sono quasi ai ferri corti (riportiamo in altra pagina l'attacco di Saragat a Craxi), mentre liberali e repubblicani annunciano in caso di elezioni la presentazione di liste comuni per il Senato. E la DC — che ieri ha riunito la Direzione per confermare il no ad elezioni anticipate e l'appoggio al tentativo di Spadolini — può registrare l'isolamento dell'ex alleato socialista proprio mentre auspica *«la riapertura di un discorso tra i quattro partiti della maggioranza che si oppongono a elezioni anticipate, e il PSI»*.

Antonio Caprarica

Non siamo i guardiani dei vostri decreti

ni competenti sia al Senato che alla Camera. Indicammo, su diversi punti, soluzioni insieme più razionali e più severe, a cominciare da quella che prescriveva il pagamento dell'imposta sui prodotti petroliferi alla fonte, cioè nelle raffinerie, e prevedeva l'unificazione delle aliquote e la revisione delle agevolazioni vigenti: ma tutte le nostre proposte vennero respinte dalla maggioranza e dal governo. Ci scontrammo poi aspramente con la DC per il peggioramento delle già troppo blande norme relative agli aggi esattoriali, ridotti non più allo 0,50 ma allo 0,60 per cento, e soprattutto per la concessione della facoltà di disdetta ai gestori delle esattorie: concessione avallata in Senato da quello stesso rappresentante del governo che l'aveva avversata in Commissione. Da questo scontro, e dal rigetto di tutti i nostri emendamenti, scaturì il voto contrario del gruppo dei senatori comunisti, anche se esso non negò gli aspetti positivi del provvedimento. Che poi il decreto, pur così ridimensionato, abbia suscitato ancora forte opposizione nella DC, specie per le sanzioni nei confronti di alcune categorie di evasori, è un fatto che la dice lunga sulla concezione democristiana del «rigore», ma che nulla toglie alla serietà e linearità delle nostre critiche. Il problema che emerge è — bisogna esser chiari — quello, squisitamente politico, dell'aggregazione di uno schieramento riformatore, nel Parlamento e nel Paese.

Ma per affrontare questo problema occorre tener presente anche l'altro aspetto della vicenda relativa al decreto respinto. Esso, come si ricorda, non fu bocciato dalla Camera «nel merito»: fu dichiarato inammissibile per la mancanza dei requisiti costituzionali della straordinarietà e dell'urgenza, e perciò, tra l'altro, i suoi contenuti avrebbero potuto e potrebbero essere immediatamente riproposti al Parlamento attraverso altri disegni di legge, anche già in discussione nelle Camere. Noi comunisti considerammo inammissibile il decreto sulla base di ben precisi motivi, che riguardavano l'eterogeneità delle norme inserite nel decreto, e il fatto che le stesse materie erano oggetto di disegni di legge ordinari già all'esame del Parlamento. Risultava evidente che ancora una volta si era, da parte del governo, fatto ricorso a un decreto legge per aggirare degli ostacoli politici oltre che per realizzare frettolosamente qualche maggiore entrata. Ma non è così che si può né portare avanti l'azione per la giustizia fiscale e il rigore finanziario né contribuire a un miglior funzionamento delle Camere e a un più corretto rapporto tra governo e Parlamento né sollecitare il contributo di una grande forza riformatrice collocata all'opposizione quale il PCI. Non è così che può risolversi nessuna di queste tre questioni essenziali, su cui oggi — a crisi governativa aperta — si sta sviluppando il dibattito politico, al di là del caso del decreto respinto col voto determinante di decine di «franchi tiratori».

Il punto vero non è quello di un Parlamento «ingovernabile» e «in balìa dei gruppi di pressione», come con parole assai gravi lo si è definito da parte socialista, ma quello della divisione delle forze riformatrici, e innanzi tutto della divisione della sinistra che storicamente rappresenta il nucleo decisivo delle forze riformatrici. Il PCI ha potuto autonomamente, in casi di particolare rilievo e tenendo conto dei risultati ottenuti in Parlamento, consentire col proprio voto favorevole o con la propria astensione — come ha fatto per le «manette agli evasori» — l'approvazione di un provvedimento e finanche di un decreto governativo. Ma non si può fare appello in extremis e clandestinamente ai comunisti per salvare questo o quel decreto, adottato dal governo senza tener conto delle posizioni di principio e di merito dei gruppi parlamentari del PCI, e magari dopo aver respinto tutti i loro emendamenti! Bisogna avere il coraggio — se nei fatti si considera indispensabile il contributo dei comunisti per far prevalere scelte di giustizia e di riforma — di riconoscere apertamente il loro ruolo e di stabilire con essi un rapporto realmente aperto, corretto e fecondo: questo è il problema politico a cui i compagni socialisti non possono sfuggire. Ora, la formazione di un governo «diverso» da quelli che l'hanno preceduto, sulla base dei criteri suggeriti dal PCI potrebbe permettere un avvicinamento tra le posizioni e gli sforzi dei due principali partiti della sinistra nell'interesse di un'azione realmente riformatrice.

Nello stesso tempo, la creazione di un nuovo e più positivo clima politico consentirebbe di affrontare anche le questioni a cui sono effettivamente legati un più limpido, ordinato e snello funzionamento del Parlamento e un più fecondo rapporto tra governo e Parlamento. Noi comunisti abbiamo indicato anche prima di altri le modifiche che a nostro avviso è necessario introdurre — nel sistema bicamerale, nei regolamenti parlamentari, nei meccanismi di produzione legislativa, nell'ordinamento della Presidenza del Consiglio e dei ministeri, ecc. — per dare rinnovato slancio e prestigio alle istituzioni democratiche. Si possono ovviamente avere, in materia istituzionale, orientamenti anche molto diversi dal nostro: ma bisogna allora renderli espliciti e prendersi la responsabilità di proposte chiare e concrete. Non si possono comunque presentare come essenziali il problema del voto segreto e misure volte non a meglio regolamentarlo ma ad abolirlo, ignorando che esse incontrebbero una opposizione insormontabile. Né si può ignorare l'esigenza acutissima di mettere fine all'abuso della decretazione d'urgenza, sia pure cercando di istituire una «corsia preferenziale» per l'esame in Parlamento dei provvedimenti di maggior rilievo ed urgenza. Non si può, infine, cancellare dal discorso relativo al funzionamento delle istituzioni un tema come quello della necessaria, radicale riforma della «Commissione Inquirente» ovvero dei procedimenti di accusa nei confronti dei ministri, e più in generale il tema del deciso superamento delle distorsioni introdottesi nei rapporti tra partiti e istituzioni.

Come si fa a negare il peso fondamentale che hanno avuto sia queste distorsioni sia le pregiudiziali nei confronti del PCI nell'alterare gravemente il funzionamento del sistema democratico in Italia? E con quali argomenti, o per quali calcoli, il PSI dovrebbe lasciar cadere l'occasione che oggi si presenta (perché a questo tende, e non «all'esclusione dei partiti», caro Marianetti, la nostra proposta di un «governo diverso») per avviare un processo di superamento di quelle fatali anomalie e di rinnovamento, per molteplici aspetti, delle nostre istituzioni?

Giorgio Napolitano

Da Roma a Casteldaccia Potere e trame mafiose

cidentale e ha fatto, tra gli altri, l'esempio di Catania. In questa città i morti ammazzati crescono in progressione impressionante. Il Prefetto di Palermo ha aggiunto che alcune grandi società edilizie catanesi (quattro, ha precisato) hanno ottenuto appalti a Palermo grazie a un patto scellerato stretto con la mafia palermitana. Bene. Ecco un fatto preciso. Il Prefetto dica quali sono queste ditte, quali lavori hanno ottenuto, come li hanno ottenuti, chi li ha favorite. Non è difficile, per il Prefetto, fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti non si può restare nel generico, nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi colpendo i responsabili.

❷ *Leggendo le cronache di questi giorni di fuoco a Palermo e dintorni abbiamo appreso che uno degli ammazzati è un tal Cosimo Manzella, prima dirigente della DC e poi del PSI di Casteldaccia, presidente, da sette anni, dell'ospedale traumatologico Inail di Palermo. Perché è stato ucciso, cosa è avvenuto in questi e altri centri della Conca d'Oro? Abbiamo chiesto alla nostra redazione di Palermo di informare i nostri lettori non solo sui delitti, ma su cosa c'è dietro di essi. Oggi vi diamo sull'«Unità» il quadro di una situazione locale, di una amministrazione, delle sezioni di tre partiti di governo (DC, PSI, PRI), di uomini politici «minori» che sono anche uomini di mafia e d'affari e che transitano da una sezione di partito all'altra per governare il territorio con delibere e lupare. Alcuni di questi uomini sono già cadaveri ma il sistema aspetta altri uomini «politici», altri affari, altri cadaveri. E quale «GRANDE RIFORMA» può incidere su questo governo delle cose e degli uomini? O si rompe questo sistema di potere o si riforma il modo di far politica e di governare avviandone un altro, o da Roma a Casteldaccia il potere politico mafioso non potrà essere sradicato.*

❸ *Dopo tre mesi di crisi è stata varata la «nuova» giunta regionale di centrosinistra in Calabria. Le vicende che fanno contorno a questa elezione sono più di cronaca nera che di cronaca politica. Ma c'è un punto che vogliamo rilevare. L'unica consistente novità di questa giunta è l'aumento di due assessorati per fare più posto al PSI e alla DC che hanno così composto, in parte, le rotture interne. Questa elezione avviene nel momento stesso in cui si parla di riduzione della spesa pubblica improduttiva e di grandi riforme istituzionali. Credetemi, anche questo è un incoraggiamento ad un regolamento mafioso delle cose nella vita pubblica.*

Emanuele Macaluso

Dieci ore di massacro a Beirut Centinaia di morti sotto le bombe

BEIRUT — Due bambine trasportano acqua in un secchio, presso la «linea verde» che demarca le due Beirut

stati aggrediti ed espulsi con la forza dall'aula per aver gridato verso i banchi del governo «siete assassini», volendo così protestare contro lo sterminio dei palestinesi e della popolazione civile libanese.

Tutto è cominciato all'improvviso, nelle prime ore di quella che avrebbe dovuto essere un'altra giornata importante sulla via della conclusione definitiva dell'accordo, con Habib di ritorno a Beirut dopo i suoi «positivi» colloqui di Tel Aviv con Begin e i suoi ministri. È stato poco prima delle 6 del mattino che gli aviogetti israeliani (soprattutto i sofisticatissimi «Kfir» di produzione «nazionale») si sono scatenati contro la periferia sud della capitale, cioè contro i campi e i quartieri palestinesi, in un continuo susseguirsi di incursioni. E ben presto sono apparse le vere dimensioni dell'attacco: il bombardamento è andato rapidamente estendendosi praticamente a tutta la città, mentre le forze terrestri israeliane — con un intenso fuoco di carri armati — sferravano l'offensiva nei pressi dell'ippodromo, lungo la Corniche Mazraa (nella zona del Museo) e nei pressi del parlamento libanese, in direzione del porto. L'impressione che si è avuta a Beirut è che - dietro la copertura delle trattative dei giorni scorsi — Sharon avesse messo a punto e stesse ora sferrando il tanto paventato attacco finale contro la città. I combattimenti sono stati durissimi. Nel pomeriggio le truppe israeliane erano penetrate nel palazzo del Parlamento, avevano assunto il controllo dell'ippodromo e occupato una decina di palazzi circostanti: un altro passo verso l'attuazione del disegno di Sharon di tagliare in due il settore occidentale di Beirut.

Ma il vero orrore della giornata è stato rappresentato dagli attacchi aerei. L'intera città è scomparsa sotto una gigantesca coltre di fumo e di fiamme. Gli incendi sono divampati dovunque, senza possibilità di intervento per mancanza di acqua (tagliata dagli assedianti); le squadre di soccorso e di difesa civile erano bloccate dalla intensità delle incursioni, e del resto — come è noto — tutti gli ospedali e i centri di emergenza erano stati già bombardati nei giorni scorsi. Nella mattinata, agli aerei si sono affiancate le artiglierie terrestri e navali per rendere più sistematica la distruzione della città.

Nel pomeriggio l'agenzia palestinese Wafa ha annunciato che i campi di Sabra, Chatilla e Burj el Barajneh (con almeno centomila abitanti) erano praticamente distrutti, che non meno di 400 abitazioni sono state rase al suolo con tutti i loro abitanti. Ma anche i quartieri libanesi del centro — Mazraa, Verdun, Sanaya, Ramlet el Baida, Ras el Naba, Rauché, in poche parole tutta la città — sono stati selvaggiamente devastati. Interi palazzi sono stati polverizzati, il numero delle vittime è per ora incalcolabile.

Di fronte a questo massacro senza precedenti, il primo ministro Wazzan (musulmano) — cui si è subito affiancato il presidente Sarkis (cristiano) — ha deciso di interrompere i negoziati con Habib: «Non posso continuare questi colloqui — ha detto — mentre migliaia di tonnellate di esplosivo distruggono la mia città, la mia capitale. Israele è deciso comunque a spazzare via la città. Che il mondo porti la responsabilità per aver permesso il massacro e che gli Stati Uniti ne portino la responsabilità di fronte al resto del mondo». Wazzan ha poi sottolineato la assurdità della strage dopo che erano state fatte «tutte le concessioni che ci sono state richieste» ed ha esclamato: «Ci rivolgiamo a tutto il mondo, ci rivolgiamo ai capi di Israele. Basta! Ponete fine a questa immensa devastazione». Wazzan ha fatto le sue dichiarazioni alla radio libanese. A sua volta il presidente Sarkis, associandosi alle parole del primo ministro, ha telegrafato al presidente americano Reagan e a re Fahd d'Arabia Saudita affermando che «questo massacro generale e questo annientamento in massa di vite innocenti deve essere fermato».

È a questo punto che si è verificato l'intervento americano di cui si è detto in principio. Si sia trattato di una pressione reale o di un gioco delle parti, sta di fatto che le incursioni sono cessate poco dopo le 16. Un'ora dopo Tel Aviv ha annunciato il cessate il fuoco (l'undicesimo, e tutti i precedenti dieci sono stati stracciati dalle truppe di Sharon come pezzi di carta). Più tardi il portavoce della Casa Bianca, a Washington, ha fatto sapere che Reagan era rimasto «scosso» dalla notizia delle incursioni e aveva telefonato a Begin per esprimere «sdegno» e sottolineare che l'azione militare «ha bloccato i negoziati di Habib per una soluzione pacifica proprio quando stavano per dar frutto». Il Dipartimento di Stato ha precisato che Habib aveva poco prima comunicato a Tel Aviv la sospensione della sua missione.

Mezz'ora dopo il governo israeliano (che intanto si era riunito in sessione straordinaria) comunicava a Washington la decisione di cessare il fuoco. Stando alla dichiarazione diffusa dalla radio (alla quale però tutti sanno ormai quale credito si possa dare) Israele «rinuncia ai bombardamenti su Beirut» e risponderà ad eventuali violazioni palestinesi della tregua (il solito pretesto) «con altri mezzi»; nuove incursioni aeree dovranno essere autorizzate preventivamente dal governo e dal primo ministro. Quest'ultima precisazione si riferisce all'aspra polemica che si sarebbe verificata — secondo fonti peraltro interessate a fornire una simile versione — tra numerosi ministri e il ministro della difesa Sharon, duramente criticato per aver preso di testa sua l'iniziativa del massacro. In particolare il vice primo ministro Levy ha detto che l'attacco di ieri su Beirut era «in contrasto con le decisioni del governo e ne violava l'autorità».

L'enormità del massacro scatenato contro Beirut ha fatto passare in secondo piano un'altra preoccupante iniziativa di Sharon, alla quale non sembra che il governo abbia mosso obiezione: quella di fare avanzare le sue truppe verso il nord e il nord-est con il chiaro intento di investire le forze siriane attestate fra la Bekaa e Tripoli; avanzata che è stata denunciata all'ONU dal delegato libanese Ghassan Tueni come «uno sviluppo molto grave». Inoltre le truppe israeliane in Libano stanno ricevendo equipaggiamenti da montagna invernali, il che la dice lunga sulla loro intenzione di prolungare l'occupazione del paese.

Il Consiglio di sicurezza: togliere subito l'assedio

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, riunito ieri sera in seduta d'urgenza su richiesta dell'Unione Sovietica, ha approvato all'unanimità una risoluzione presentata da sei paesi non allineati — Guyana, Uganda, Panama, Togo, Zaire e Giordania — che chiede che sia tolto immediatamente l'assedio israeliano a Beirut e che osservatori delle Nazioni Unite si rechino nella capitale libanese per fare un rapporto sulla situazione. Prima del voto, la riunione era stata sospesa brevemente per consultazioni su richiesta della delegazione americana.

Massoneria: Salvini intascò 500 milioni da Gianni Agnelli

le sporche operazioni finanziarie condotte da Gelli e dalla P2.

A che cosa doveva servire quel denaro elargito a piene mani? Secondo l'esposto presentato dall'ex massone ingegner Francesco Siniscalchi — che ha fatto scattare l'inchiesta conclusasi dopo sei anni — «le somme di denaro venivano versate sia per impedire la unificazione dei sindacati che per mettere ordine in un certo partito». E anche per il giudice Minna, «si è determinata, come ipotesi di lavoro, la possibilità concreta che Salvini abbia destinato parte di quelle centinaia di milioni a sostanziose opere politiche».

Tuttavia l'istruttoria su questo delicato punto non riesce ad andare più a fondo. Le ragioni sono semplici: sono venute a mancare le prove — spiega il giudice — «per il comportamento dei massoni venuti a testimoniare. Essi hanno accusato Salvini di appropriazione di denaro della massoneria, ma per il resto sono rimasti molto cortesi verso il medesimo, e nessuno tra loro ha voluto o saputo o potuto ricordare quale fosse il partito, o il sindacato dove, nei primi anni 70, Salvini doveva "mettere ordine"». Malgrado la colossale frode compiuta da Salvini, dunque, il sodalizio non si spezza sulla regola del silenzio e dell'omertà.

E Gianni Agnelli? Ha ammesso il finanziamento occulto. Agnelli — scrive infatti il giudice — «ha dichiarato di aver dato disposizione perché venisse dato dalla Fiat, attraverso un funzionario, un contributo alla massoneria, come richiestogli direttamente e personalmente da Salvini». Il presidente della Fiat ha invece negato drasticamente di aver versato quei consistenti contributi al fine di impedire la unificazione dei sindacati. Quanto ai rapporti tra Confindustria e massoneria, lo stesso Agnelli ha affermato «di ritenere molto verosimile che l'organizzazione degli industriali abbia risposto "con cortesia" alle richieste del gran maestro Salvini».

Salvini dal canto suo non dà che spiegazioni generiche e beffarde sul come ha impiegato il mezzo miliardo versato da Fiat e Confindustria. L'ex gran maestro conferma, sì, di aver incassato la somma, ma sostiene «di aver fatto per anni in incognito della beneficenza, e di aver sopportato ingentissime spese di rappresentanza». Nei libri contabili del Grande Oriente comunque — osserva il giudice — «non esiste alcuna traccia dell'entrata e dell'uscita delle centinaia di milioni pur ricevuti dal Salvini». L'indagine ha invece trovato indizi di altri «favori» a pagamento fatti da Salvini anche su scala internazionale.

L'inchiesta dei magistrati fiorentini, scattata appunto in seguito alle denunce dell'ex massone Siniscalchi, trovarono le prime conferme quando furono sequestrati numerosi assegni emessi dalla Banca Popolare di Novara, a firma di Ugo Bossi di Milano. Parte di questi assegni erano stati versati a Salvini. Gli investigatori cercarono il munifico «Ugo Bossi» e scoprirono che in realtà dietro questa firma fasulla si nascondeva Luciano Macchia, funzionario del gruppo Fiat di Torino. Saltò fuori così, anche per le confessioni rese da Macchia stesso (accusato dal pubblico ministero di falso in assegni circolari) che la massoneria aveva ricevuto finanziamenti da Gianni Agnelli.

Nell'inchiesta sono entrati altri personaggi: Piero Cerchiai, industriale farmaceutico, ex tesoriere del Grande Oriente, e Giuseppe Maglio, segretario di Salvini. Cerchiai dichiarò al giudice istruttore Minna di aver ricevuto quel denaro, ma di averlo dato a Salvini che disponeva liberamente dei fondi. Anche Giuseppe Maglio confermò la tesi di Cerchiai. Entrambi sono stati prosciolti dal giudice per non aver commesso il fatto, in quanto era Salvini a detenere il potere esclusivo di decidere sulla destinazione delle somme. Salvini è rinviato dunque a giudizio per questa ridda di milioni, ma dovrà anche rispondere di un episodio di concussione. È stato assolto invece, insieme al suo segretario, dalle accuse di millantato credito e truffa ai danni dell'industriale Osvaldo Pazzagli, che per ottenere una licenza si rivolse al gran maestro versando, ovviamente, un contributo.

Il giudice istruttore ha inviato copia della sentenza alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 e al consigliere istruttore del tribunale di Roma, in quanto agli atti sono acquisite anche testimonianze di Licio Gelli.

Giorgio Sgherri

È ormai guerra aperta tra Consob e Banca d'Italia

stroso. Chi ha contribuito a tale campagna, tra gli altri il *«Sole 24 Ore»*, è incorso in un infortunio. La Consob aveva chiesto alla Banca d'Italia informazioni sulla banca di Calvi nel 1981, ricevendole in senso positivo sulla affidabilità dell'Ambrosiano che aveva appena dato corso a un sostanzioso aumento di capitale. Ma alla Consob spettava il compito di chiedere e rendere pubblici i prospetti presentati dallo stesso Ambrosiano.

Per parte sua, la Banca d'Italia si è rammaricata e ha mostrato sorpresa per l'esposto di Rossi alla magistratura romana, sostenendo che nel corso del carteggio intrattenuto con la Consob durante i casi dell'Ambrosiano mai era stata manifestata alcuna doglianza.

Il ministro del Tesoro Nino Andreatta, dal canto suo, è intervenuto ieri con una dichiarazione per difendere a spada tratta Ciampi, il suo comportamento *«esemplare e tale da meritargli la gratitudine del paese»*. Secondo il ministro del Tesoro l'ultimo Comitato del credito (Cior) *«nel quale si è decisa la soluzione delle vicende del Banco, ha avuto a disposizione tutti gli elementi necessari per deliberare. A questi ora nulla aggiunge di significativo l'esposto del presidente della Consob Rossi, nel quale si prendono in esame fatti connessi alla quotazione in Borsa dell'Ambrosiano. I suggerimenti tecnici del Governatore sono stati perciò a pieno titolo sostenuti dalla più ampia e necessaria volontà politica»*.

Per ora si può dire che vi saranno molte persone liete per le dimissioni di Rossi: tra gli altri, in prima fila, i dirigenti di tante società pubbliche e private che sono state indotte a preparare bilanci consolidati di gruppo, dai quali potrebbero emergere con trasparenza (se correttamente certificati) aspetti inquietanti; i *big* dei fondi mobiliari e immobiliari; gli agenti e gli operatori di Borsa, talvolta esasperati per quelle che chiamavano *«le fissazioni della Consob»*.

Noi non vogliamo credere che nella vicenda delle dimissioni di Rossi e nei motivi che le hanno determinate (in testa i casi dell'Ambrosiano) tutte le verità siano state pronunciate da una sola delle parti. Rileviamo, però, troppe anomalie, non troviamo risposte esaurienti a tanti interrogativi. Una chiarificazione a questo punto si impone e devono darla gli organi responsabili.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Tipografie G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - Roma

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Economici

LEVICO Terme (TN) splendida posizione vista lago, parco piscina, balconi, posto macchina, vendonsi appartamenti. Telefonare (0461) 39549.

PEJO Trentino Parco Stelvio affittiamo dal 28 agosto appartamenti ogni comfort 2-8 letti da 80.000 settimanali, escursioni guidate dalle guardie forestali del Parco. Telefonare (0463) 74250 chiedere programmi prospetti.

politica ed economia
mensile
abb. annuo L. 18.000
EDITORI RIUNITI

UNITÀ VACANZE

SOGGIORNI AL MARE

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 642.35.57-643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 495.01.41-495.12.51
Organizzazione tecnica ITALTURIST

Jugoslavia
Pensione completa - Sistemazione in camere a due letti con servizi
Quote settimanali a partire da L. 95.000 (bassa stagione)

Palma di Maiorca
Pensione completa - Sistemazione in hotel tre stelle (classificazione locale) in camere a due letti con servizi - Trasporto aereo da Milano o da Roma
Quote quindicinali a partire da L. 530.000 (bassa stagione)

Tunisia - Hammamet
Pensione completa - Sistemazione in hotel tre stelle (classificazione locale) in camere a due letti con servizi - Trasporto aereo da Milano o da Roma
Quote quindicinali a partire da L. 625.000 (bassa stagione)